

Le ipotesi di riforma elettorale non convincono

di Giovanni Sartori

In questo momento il tormentone che più ci tormenta è la riforma del sistema elettorale. Non è la sola riforma che dovremmo fare; ma le altre sono dormienti. Su questa riforma incombe invece la minaccia di un referendum, e quindi il «nulla fare», la risorsa del dormire, non funziona. In questo caso, se il Parlamento non si vuole lasciare spodestare (e di fatto non lo vuole), allora è costretto a fare. Ma, al solito, con idee discordi, stupidotte e anche pretestuose.

Comincio dalle idee dei piccoli, dei «nanopartiti». Cito per tutti (Verdi, Rosa nel pugno, Comunisti italiani, Italia dei valori) Mastella, leader dell'Udeur: «Sento puzza di accordi sottobanco», e «per non finire in mezzo alla burrasca degli imbrogli e degli inciuci dei partiti maggiori» occorre trovare un accordo tra di noi, al nostro interno, altrimenti «tutti liberi fino a mettere in discussione il governo». Davvero una bella tracotanza. Mastella è ministro della Giustizia grazie a un esercito di 2 senatori, e con l'1,4 per cento del voto complessivo. Che titolo ha per bloccare tutto? Nessuno. E il suo argomento è puramente pretestuoso: vuole soltanto bloccare il centrosinistra dentro lo steccato nel quale lui mantiene il suo potere di ricatto. Ripartiamo allora dall'ipotesi che i due poli dialoghino tra loro e mettano insieme, tra di loro, una maggioranza. In questa ipotesi i modelli in campo sono tre: sistema tedesco (proporzionale frenato da un forte sbarramento), maggioritario a doppio turno di tipo francese, oppure la proposta D'Alimonte. Il primo piace a Casini e a parte della sinistra (Salvi) ma non a Forza Italia e An; il secondo piace alla maggioranza Ds e variamente; il terzo tenta un pò tutti, ma nessuno del tutto. D'Alimonte dichiara che il suo è un progetto «realistico», e su questa base scarta come irrealistico qualsiasi ritorno al maggioritario, sia secco come a doppio turno. Il Nostro dichiara anche irrealistico il sistema tedesco perché elimina il premio di maggioranza e per via della soglia di sbarramento al 5%. Perché - si chiede - «dove si troverebbero nel nostro Parlamento i voti per una riforma che ridurrebbe il nostro sistema a sei partiti?». Rispondo: non si trovano se ogni polo si chiude in se stesso e si lascia ricattare dai suoi nani; ma si può trovare se Fi, An, Margherita e Ds riscoprissero la «logica del potere» e votassero trasversalmente assieme sia per liberarsi del quotidiano fastidio dei nanetti, sia per spartirsi tra loro un bottino del 15% dei voti diventati vacanti.

Ma il problema non è la proposta D'Alimonte bensì la pesante entrata in campo di Prodi. A quanto risulta (è stato pubblicato da molti giornali, anche ripetutamente, senza smentite) Prodi avrebbe convocato il suo ministro per i Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti, ponendo tre condizioni al suo negoziato: che qualsiasi nuovo sistema deve includere 1) il voto per una coalizione, 2) la scelta del candidato premier, 3) un premio di maggioranza. Questo è davvero un grosso macigno gettato nello stagno; e mi sfugge se sia frutto di insipienza oppure di uno spietato tatticismo. Comunque sia, il primo punto - le alleanze di coalizione - rassicura i nanopartiti cancellando di fatto gli sbarramenti; il secondo - l'elezione diretta del premier - piace a lui per sé, ma è anche incostituzionale in un sistema parlamentare; e il premio di maggioranza è un modo ipocrita e già strafallito di neutralizzare la frammentazione. E l'insieme di queste tre direttive produrrebbe solo uno sgangherume mai visto. Pertanto, se fosse così, ben venga il referendum. Sicuramente un male minore - anche per chi lo avversa - del disegno prodiano.